PER LE AUGUSTE NOZZE DI S. A. R. VITTORIO EMMANUELE DUCA DI SAVOIA, ...

Pier Alessandro Paravia

PER LE AUGUSTE NOZZE

DI S. A. R.

VITTORIO EMMANUELE

DUCA DI SAVOIA PRINCIPE EREDITARIO

CON S. A. I. R.

MARIA ADELAIDE

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

ORAZIONE

SECONDA EDIZIONE

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
CON PERMISSIONE

ORAZIONE

RECITATA NELLA GRANDE AULA DELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO IL GIORNO XVIII DI APRILE MDCCCXLII ALLA PRESENZA DELLE LL. AA. RR. I DUCHI DI SAVOIA E DI GENOVA, DELLE LL. AA. II. RR. GLI ARCIDUCHI D'AUSTRIA CARLO FERDINANDO, LEOPOLDO LODOVICO, ERNESTO CARLO, SIGISMONDO LEOPOLDO, E DI S. A. S. EUGENIO EMMANUELE PRINCIPE DI CARIGNANO, DAL CAV. AVV. PIER-ALESSANDRO PARAVIA, PROFESSORE DI ELOQUENZA ITALIANA NELLA R. UNIVERSITA', E DI MITOLOGIA E STORIA NELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA DELLE BELLE ARTI.

Se v' ha fatto alcuno, per cui si dimostri la singolare affezione di un popolo verso quel Principe che lo governa, egli è senza dubbio la commozione vivissima e la effusione spontanea, con che esso ama dividere, e dividendo intende quasi di accrescere le domestiche allegrezze del suo Signore. E dico che questa è pruova di singolare affezione; imperciocchè noi siamo così da natura disposti, che i fieri casi eziandio di uno strano, le sventure talor di un ignoto bastano a scolorarci il viso e a stringerne il cuor di pietà; ma vogliono esser persone a noi care, vogliono esser persone, che per poco amiamo quanto noi stessi, non solo per venire a parte delle oneste lor contentezze, ma altresì per rinvigorirne l'espressione e multipli-

carne gli effetti con tutti quegli argomenti, che suggerir mai possono un affettuoso cuore e una straordinaria letizia. E si fatta appunto è la letizia, che mossa dal maritaggio di quel Principe, sul cui amato capo riposano tante speranze, si adunano tanti voti, trascorre oggi ed inonda ogni provincia di questo felice Reame, ogni parte di quest'augusta Città; la quale, deposta la consueta gravità de' sembianti, e tutta a riso atteggiata ed a festa, ben mostra che ella non può esser beata che della beatitudine de' suoi Principi, e che non v'ha evento di cui si allegri la Reggia, che non sia pur gioia di ogni tetto privato. E perchè gioia alcuna non è compiuta senza il cantico delle Muse, di queste inspiratrici ed interpreti di ogni nobile sentimento, di ogni affetto gentile; eccole oggi chiamate in questo antico lor domicilio, affinchè con varia lingua bensì, ma con un cuor solo, accrescano, col celebrarla, la ilarità di sì splendido avvenimento. Ed io, che, già Piemontese per genio, oggi incomincio ad esserlo eziandio per diritto (1); io, che da questa cattedra mi sono fatto più volte banditore non vile di regie laudi, spositore non timido di utili veri (2); eccomi oggi qua, a mio grande onore, invitato per inaugurare quest'accademica festa, per esordire questa domestica solennità. Ma comechè questo sia giorno di universale letizia, e letizia mi annunzino tutti gli obbietti che vedo, e di letizia mi parlino tutti i suoni che ascolto; io però ignorare

non posso e dimenticare non debbo, che questo, ove io parlo, è il santuario della scienza, che è quanto a dire, del vero; e che qui non si ammette espressione alcuna di affetto, se la ragione non lo abbia in prima sulle incorrotte sue lance, per così dire, librato. E però, fermando quasi nel fervente suo corso questa insolita gioia, che pur vorrebbe da ogni lato prorompere, io qui, al cospetto vostro, o Signori, innanzi di farmi suo interprete, intendo constituirmi suo giudice. Ma da poi che le cagioni di essa state saranno dalla severa ragione librate; da poi che le avrà conosciute esenti sì dalla fetida adulazione e sì dalla esagerazion sconsigliata; da poi che noi stessi veduto avremo, che non vi può essere nè più pura, nè più legittima, nè più santa gioia di quella, che l'odierno avvenimento c'inspira; oh! allora, sentimenti di filial devozione e di suddito ossequio; grida e plausi di un popolo reverente e fedele; moti di un cuore, che di letizia balza e di affetto; espressioni di un gaudio, tanto più vivo quanto più rattenuto; oh! allora con libero e sicuro corso dal profondo dell' anima prorompete, e al trono arrivando di CARLO ALBERTO, ditegli, che questo è tributo, che la mente e il cuore di un popolo rende a un Monarca, che mente adopera e cuore per farlo glorioso e felice.

Una delle più vere e delle più potenti espressioni, che siano mai uscite dalla grande anima dell' Ali-

ghieri, quella si fu, per mio avviso, di chiamar gl'infingardi, questi infelici esseri, a Dio spiacenti e a' dimoni, non voluti dal cielo nè dall'inferno, ributtati dalla misericordia e dalla giustizia, stranieri all'infamia e alla lode, di chiamarli, dico, *sciaurati che mai non fur vivi* (3). Infatto, non altro essendo la vita che un assiduo moto, e questo moto essendo imposto all'uomo sì per lo sviluppo delle sue spirituali e fisiche facultà, e sì per lo adempimento di que' disegni, che formò su di esso l'adorabile Provvidenza, è chiaro, che l'infingardo, il quale tutto vede muoversi intorno a sè, ed egli mai non si muove, tutto vede innanzi a sè progredire, ed egli mai non dà un passo, non pure snerva le forze del corpo, e quelle intorpidisce dell'anima; ma, che è più, turba l'ordine di natura, fallisce al debito di società, non risponde all'eccellenza di sua origine, non seconda l'impulso di sua chiamata; e in quella stupida immobilità, in quello sterile ozio, disutile altrui, grave a se stesso, tanto è lungi che quella sua possa dirsi vera vita, che in sembianza egli continua a vivere, quando in effetto ha già cominciato a morire. Or ciò che interviene agl'individui, natural cosa è che intervenga agli Stati; i quali ben si possono dire spenti a ogni lume di civiltà e ad ogni calor di progresso, sempre che nelle lor politiche instituzioni ricusino di procedere per quelle vie, che la Provvidenza apre loro davanti, a fine di

aggiungere quel più alto grado di prosperità, di potenza, di gloria, a cui nissun popolo della terra fu mai victato di ascendere, solo che il voglia. Ed oh! così lo avesse voluto quella veneranda repubblica, che di sì illustri pagine arricchir seppe la italica istoria; così avesse ella introdotto negli antichi suoi ordini quelle utili novità e quelle savie riforme, che richiesto da' tempi, da lei sola non furon mai consentite; come ella forse avrebbe potuto schifar la ignominia di quella sua memoranda caduta. Ma cessi Iddio, che sì fatta ignominia possa mai patire il generoso animo di CARLO ALBERTO; e però sino dai primi tempi che salva il Trono Sabaudo e creava il Consiglio di Stato, uditelo parlare di *novelli bisogni del paese*, di *perfezionamento* nella *pubblica istruzione*, di *cambiamenti che il correre dell'età e l'avanzamento progressivo della civilizzazione hanno renduti necessari* (4). Nè era già questo un artifizioso linguaggio, con che volesse egli lusingare i suoi popoli nell'esordir del suo regno. No; fu quello un linguaggio, che inspirato dalla mente, era poi suggellato dal cuore; fu una candida espressione di salutari idee e di nobili sentimenti; fu in somma il foriero di tante instituzioni, di tante provvidenze, di tante leggi, le quali avrebbero testimoniato a tutto il mondo sì la verità e sì la santità di que' detti.

Ora io non vorrò già ridire tutto ciò, che ispa-

zio di poco più che due lustri fu da CARLO ALBERTO operato per servire alla necessità del suo popolo, al progresso de' tempi e allo splendor del suo nome. Non dirò di que' codici, co' quali tutelò e resse le ragioni del cittadino, o aiutò la investigazione e la punizion regolò de' delitti; non dirò di quelle benefiche instituzioni, per cui al figliuolo del prode è sicurata la carriera paterna (5), e consolata al veterano la noiosa e inferma vecchiezza (6); non dirò della prolungata educazione di quel guerriero, che non pure col braccio, ma dee tutelare la patria col senno (7); non dirò di quel campo, ove la piemontese milizia impara in finte battaglie a sostener l'impeto, e il trionfo a meritar delle vere; non dirò di quel provvido regolamento (8), che alternando al soldato le casalinghe cure con le militari fazioni, è cagione che non manchino mai cultori alla gleba, nè difensori alla patria; non dirò di quella Sardegna, che liberata da' gravi pesi feudali e dall' antico squallore detorsa, riprende oggi fra le incivilite nazioni quel luogo, che per felicità di suolo e di ingegni lo si compete; non dirò di que' ponti, mercè de' quali securamente si varcano impetuosi fiumi, o leggermente si vincono inaccessibili gioghi; non dirò della magnifica via, che per la opulenta Genova trascorrendo, non la vietera per innanzi al cigolar dei veicoli e al pompeggiare de' cocchi; non dirò di quella paterna mano, stesa quinci alla vagante mendicità

perchè sia raccolta e nudrita, quindi all'abbandonate infanzie perchè sia disciplinata ed instrutta; ed è pur quella mano, che ora segna trattati per aiutare gli utili traffichi, ora stipula accordi per assicurare la proprietà delle idee; non dirò in fine di quel facile accesso alla sua reale Persona, e di quelle vaghezze aggiunte a' suoi reali palagi, per cui, se da una parte si pruova la eccellenza del suo buon gusto, quella per l'altra si manifesta del suo bel cuore. No, miei Signori; queste e troppe altre cose, a debita laude di Carlo Alberto, non verrò già oggi dicendo; e perchè altra volta io ho rimemorate da questa cattedra, e perchè la stampa ne divulgò le notizie, e perchè anche senza l'ufficio della parola e dei torchi, non v'è alcuno tra noi, e cui la devota riconoscenza scolpite non le abbia nel più profondo del cuore.

Ma io, che parlo nel santuario degli studi, di quegli studi, da cui, come da incorrotta fonte, ogni lodato progresso deriva; come potrei onestamente tacere di ciò, che e decoro e vantaggio di essi fu da Carlo Alberto operato? Perchè io veggo fiorire di nuove cattedre questo illustre Ateneo; sì che la scienza, che governa gl'interessi dell'industre e animoso commercio; quella, che penetra ne'più reconditi misteri dell'ardua filosofia; quella, che narra e spiega le vicende de'popoli e le rivoluzioni degl'imperi; quella, che allevia alla fedel compagna dell'uomo

la faticosa apposizion del portato; sono tutte scienze, che, grazie al nostro Re, hanno oggi fra noi e facondi interpreti ed abili insegnatori. Ed è pur sua mercè, se quelle parti del pubblico insegnamento, che dalla sfera delle teoriche debbon discendere alla pratica applicazione, non più sono oggi apprese nella spenta lingua del Lazio, ma bensì in quella, che dopo sei secoli di gloriosa esistenza, ricca del saper degli antichi e splendida di quel de' moderni, fiorente di giovinezza e tutta ripiena di vita, può somministrar nuove voci alle nuove idee, sopperire con nuove forme a'nuovi bisogni, e non per questo maculare la sua purità, smarrire la sua bellezza. Ed è pur Carlo Alberto, che schiude que' teatri, ove la sagace chimica e la sparuta notomia versano il tesoro di lor dottrine, squarciano il velo de'lor segreti; ed è pur Carlo Alberto, che appende al petto de' sapienti quelle insegne di nobiltà, per cui o si premia un conosciuto merito, o si anima almeno un buon volere. Che più? In questo luogo medesimo, che brilla oggi di tanta luce e ride di tanta festa, io veggo la sapienza italiana adunarsi nel secondo de'suoi annuali convegni, e qui ricevere, per volere del nostro Re, tali testimonianze di stima e tale cortesia di accoglienze, che ormai la gloria degl'italiani congressi dal nome di Carlo Alberto più non può esser disgiunta.

Nè per la superiore instruzione porrà egli in non

cale quell' elementare insegnamento, che tanto più dell'altro è proficuo, quanto sono più numerosi gli ordini de'cittadini a cui si estende. Quindi lo stabilimento delle Scuole Elementari, di queste fonti di un modesto sapere, a cui non è labbro che non possa attingere, di cui non è petto che informar non si possa (9); quindi al magistero della classica latinità la utilissima giunta di quelle tante notizie, le quali è incerto se più il saper sia bello, o l'ignorare vituperoso; e a chi logora la migliore età in quest'umbratile magistero sicurati ne' tardi anni i meritati stipendi; sì che non scemin gli aiuti al multiplicar de'bisogni. E tacerò di quelle arti, che a'nostri studi di eloquenza felicemente s'inspirano, e da cui i nostri studi sono con bel ricambio inspirati; di quelle arti, a cui fu conceduto di eccitare in noi il sacro fuoco dell'entusiasmo, senza del quale aver potremo degli eruditi, ma degli scrittori non mai; di quelle arti, a cui se nessun altro beneficio recato avesse il nostro Re, questo avrebbe recato loro grandissimo, di collocarle in quell'ampio e nobile ospizio, ove oggidì le veggiamo; togliendole così alle strettezze dell'antico lor domicilio, il quale da altro non poteva escusarsi, che dall'esser vicine a quel cielo da cui discendono.

Ora se lo stimolo dato agli studi, se il favor conceduto alle arti è vero procedimento nel bene, è beneficio vero de'popoli, ben di ragione dovea og-

gidi rallegrarsi il popolo Piemontese, che dal maritaggio dell'augusto Principe vede la continuazione di questi insigni beneficii rassicurata. Come infatto non isperare, come anzi non credere, che Egli non debba rinfrescare i paterni esempli, che a questi esempli non sia per crescere la ventura sua Prole; Egli, che fra questi esempli vide la sua giovinezza lietamente svilupparsi e fiorire; Egli, che ebbe per compagno io sì lodata palestra un degno Fratello, nel quale gli occorreva pur sempre un innocente competitore de' suoi virtuosi esercizi, un felice rival del suo ingegno; Egli, che ove pur dall'augusto Genitore rivolgesse gli occhi alla Madre, quivi altresì non incontrava che esempli di tenera pietà, di squisita gentilezza e di amabil coltura; rare e preziose doti, che la farebbono regnare sugli animi, ove pur non sedesse sul trono? E tale dovea certamente porgersi, non che al Figlio, a tutto intero il suo popolo, la graziosa nostra Reina; Ella, che viene da quell'illustre Prosapia, che Dio faceva succedere ai Medici, perchè ne continuasse le glorie, non ne rinnovasse gli scandali, rendesse glorioso le lettere e non vile chi le coltiva; Ella, che sortì comune il sangue e la culla con quel magnanimo Principe, che rizzando un tempio al Galilei, divinizzava, per così dire, la scienza; e che, fondatore degl'italiani congressi, con tale una sontuosa e pur benevola magnificenza accoglieva i sapienti nella reale sua sede, da

svegliarsene un grido, non so s'io più dica di maraviglia o di amore, in tutti que'generosi, a cui, in tanta freddezza di tempi, non sono vacui nomi e incogniti affetti la gloria dell'Italia e l'onor degli studi.

Ma comechè a questa domestica scuola crescesse, per sua e nostra ventura, il real Principe, non però questa scuola gli poteva sempre essere aperta; perchè niuno ignora, come un Regnante sia spesso tolto alle dolcezze della famiglia dalle sollecitudini dello Stato, e come non possa egli così travagliarsi intorno alla prole sua propria, da obbliare che quanti ha suggetti da reggere, tanti ha figli da far felici. Perchè non bastando egli solo alla compiuta educazione del Principe, quindi viene l'imperiosa necessità di partir con altri questo difficile incarico, di confidare ad altri questo prezioso deposito, di fare altrui stromento della propria autorità, interprete del proprio affetto; sì che mentre Egli, il nostro Re, si porge principe e padre a'suoi sudditi, vi sia pur uno, che verso la Prole sua propria abbia paterne viscere e, quasi dissi, regal potestà.

Or chi è di noi, ancor che delle Corti inesperto, il qual di colpo non vegga, che varie e difficili qualità concorrer debbano in quello, a cui con la instituzione di un Principe le venture sorti di un popolo si possono dir confidate? Debbe egli uscire d'illustre stirpe, recare un nome glorioso, a fine di avere in sè naturata quella dignità di animo e quell'altezza

di sentimenti, a cui tanto giovano un gentil sangue e una splendida cuna; debbe esser perito nelle lettere e nelle scienze, a fine d'infonderne l'amor nel suo alunno, sì che questi dal conoscerle impari a pregiarle, e dal pregiarle passi un giorno a proteggerle; debbe per lunghi studi posseder la notizia di quelle armi, da cui la potenza de'Troni e la sicurtà degli Stati massimamente dipende; debbe, innanzi a tutto, essersi addomesticato con le antiche e moderne istorie, a fine di potere in ogni occorrenza additare al real suo discepolo errori da compiangere e virtù da imitare; debbe nella grande opera della sua letteraria instituzione circondarsi di tali uomini, che avvezzino il giovenile suo animo alla reverenza del merito e alla estimazion del sapere; debbe della santità della Religione e delle verità della Fede esser così penetrato, da tutta trasfonderne in lui la convinzione e l'ossequio; debbe da essa Religione derivare quelle solenni verità, che pochi hanno il coraggio di dire, perchè pochi hanno quello di udirle; nè così parlargli de'suoi diritti, che più non gli parli de'suoi doveri, nè così innamorarlo dello splendore di un trono, che più non lo innamori di quello della virtù; debbe a questa onesta franchezza congiunger la mansuetudin dell'animo e la cortesia de'modi, per accostumarlo così al facile accesso e alla benigna accoglienza, e cessarne al tutto quel fasto, che può far tremare chi serve,

far non può amare chi regna; debb'esser liberale di mano e largo di cuore, a fine di mostrargli che la beneficenza è la virtù più bella di un trono, e che il vero erario di un Principe è il provato amor del suo popolo; debbe essere così regolato nelle sue azioni, così emendato ne'suoi costumi, da suggellar sempre col proprio esempio quello che insegna; debbe finalmente così immolare al suo ufficio e piaceri e independenza e riposo, da insegnare al real Giovinetto, ch'egli altresì dovrà un giorno e il proprio genio e la propria quiete sagrificare al suo popolo; e che Iddio non gli serba un trono perchè vi conduca egli una beata vita, ma bensì perchè renda felice quella degli altri.

Ora se tutte queste, e troppe altre sono le doti, che fregiar debbono l'institutore di un Principe a cui s'apparecchia il formidabile peso di una corona; chi sarà tra noi, che tutte in sè riunendole, degno si mostri di tanta fiducia, inferior non riesca a tanto incarico? Io nol dirò, o Signori, perchè se la verità ha i suoi diritti, ha pure i suoi la modestia; basti che il Piemonte già lo possedeva quest'uomo, che il Piemonte avea già preso a stimarlo, e che il Piemonte lo avrebbe potuto additare al Monarca, ove il Monarca non lo avesse scelto egli stesso (10).

Poi che adunque e gli assidui esempli delle domestiche virtù, e i savi documenti di una provvida instituzione hanno per sì fatta guisa contribuito a

formar la mente e il cuore del Principe, che quella mente non altro pensi, che quel cuore non altro voglia che il bene maggior del suo popolo; che altro rimane per sicurar questo bene, fuor ch'egli impalmi tal Giovinetta, che fiorita di grazie e virtù, a lui di mente e cuore conforme, lo aiuti ne'suoi generosi pensieri, lo secondi nelle sue nobili voglie; versi sovr'esso il tesoro delle sue grazie, mentre egli verserà su di noi la copia de'suoi benefici; procuri la sua felicità, mentre egli attendera a procurare la nostra, temperi con la soavità della bellezza ciò che ha di severo il comando, e di temuto il potere; circondi di amabilità e d'innocenza quel Trono, che noi circonderemo di riverenza e di amore; gli apparecchi una lieta e cara famiglia, che più lo annodi a quell'altra che dovra un dì governare; trovare in fine gli faccia nella conjugal tenerezza il fondamento e il compenso della benevolenza sovrana?

E tale appunto è la real Donzella, che il giovin Principe associa oggi alle affezioni del suo cuore, e che non tarderà a meritarsi quelle del nostro. E come in fatto non risponderà ella a' suoi desideri e a' nostri voti; come non renderà ella un giorno ragione di quella gioia, che al suo primo giunger tra noi proruppe da tutti i cuori, sfavillò in tutti i volti; ella, che in tal paese nacque e crebbe, che attesta la prudenza e il senno di quell'augusta Prosapia da cui discende? E qui non vi è d'uopo, o Signori,

ascoltar me, che pur non vi dovrei essere laudatore sospetto, ma bensì consultare la Storia; questa inesorabile giudicatrice de' re e de' popoli, questa imparzial dispensiera d' infamia e di laude, questa inflessibile divinità, al cui acuto sguardo non v' è colpa che si ricopra per quanto illustre, virtù non ha che si asconda per quanto ignota. Or la Storia a voi tutti dirà, come l'Austriaca Casa, recatasi in mano la troppo invidiata e troppo combattuta valle Lombarda, valse in picciol tempo a ristorarvi i danni, che funeste guerre e pace non men funesta le avean recato; levandola da torpida o oscura vita a quella, che è vera vita delle nazioni, la operosità, la coltura e la gloria. Sì, fu il genio dell' immortale Maria Teresa e dell'augusto di lei Successore, che nella felice Lombardia suscitò l'amore dell'industria e delle arti; favorì con vie, con canali, con ponti le faticosa agricoltura e il procacciante commercio; introdusse le più utili riformagioni in ogni parte del civil reggimento; e o lei, che per benignità di cieli ricca e fertile era, nuova aggiunse fertilità e ricchezza: io dico la ricchezza de' lumi e la fertilità degl' ingegni. Perchè fu allora che le scienze politiche ed economiche presero sì largo volo, mercè le vigilie di un Carli e di un Verri; che la legislazione penale si spogliò de' suoi vecchi pregiudizi e delle sue barbare forme, grazie alle opere di un Beccaria; che il Passeroni e il Parini si porser modelli di una

nuova satira, che tanto conferì a svellere abusi e riformare costumi; che l'Ateneo Ticinese fiorì di chiarissimi uomini, che già non chiedevan le cattedre, ma eran essi per occuparle richiesti, che si fondò quella *Società patriottica*, a cui tanto debbono l'agricoltura e le arti; che si favorirono quelle periodiche pubblicazioni, per cui si rende comoda le istruzione e popolare la scienza; che splendido domicilio e meritato padrocinio conseguirono le arti belle; che queste a pruova adornarono di eleganti opere le reggie de' Cesari ed i lari privati; che tale insomma si diffuse per Lombardia un lume, un calore, una vita d'intellettual coltura e di civile sapienza, che quando si volle nuovamente porle in mano lo scettro e la corona sul capo, sedia veramente degna di essa non si trovò che la signorile Milano; la quale, mercè i savi ordini dell'Austriaco reggimento, era già salita sì alto nella italica civiltà, che il pubblico voto l'avrebbe a tanto onore sortita, anche senza il prepotente imperio di Quello, a cui, non che Italia, s'inchinava allora tanta parte di Europa.

E nato in que' felici tempi, che Lombardia e Toscana governate eran da sì prudenti Signori; cresciuto alla scuola di quelle politiche instituzioni, di che Toscana e Lombardia lietamente fiorivano è appunto l'egregio Principe, che a noi fa oggi dono di quella figlia, che oggetto sin qui delle sue tenere

cure, lo sarà quind'innanzi del reverente amor nostro. Io so, miei Signori, con quale circospezione lodar si debbano i Principi, sì come quelli che posti sono in tal condizione, che molto si può sperar da essi o temere. Ma so altresì, che so v'ha circostanza alcuna, in cui questo campo delle regie laudi trascorrer si possa da un oratore, che ami la sua dignità e tema la sua coscienza, ella è, quando il Principe che si loda, bensì per la pubblica voce a noi sia noto, ma per privati beneficii a noi sia sconosciuto; perchè allora non si esagera per quel che si ottenne, non si mentisce per quel che si aspetta, e men solleciti di gradire altrui che di satisfare a noi stessi, libero ed incorrotto, altro non si dice che il vero. E il vero credero io di dire, affermando, che Principe al tutto degno di questa Italia, dove ha sortita la cuna; Principe al tutto degno di spirare nel nascere quelle medesime aure, che prime apprésero le immortali scoperte di Galileo, è l'Arciduca Ranieri (11), già legato al Piemonte da un caro vincolo, il qual dall' altro, che oggidì si festeggia, vie più si restringe e rafferma. Ma anche senza ciò, quanti meriti non ha egli mai alla venerazione nostra e al nostro amore? Conciossiachè niuno sia così peregrino nelle naturali scienze, il quale ignori, come nella coltivazione di esse goda l'Austriaco Principe impiegar quelle ore, che dalla gravità de' pubblici incarichi gli son concedute; niuno ignora, come per lo amore di queste

scienze egli sia lietamente concorso ad ampliare con nobili doni i musei e gli orti sì del Padovano, e sì del Ticinese Liceo; niuno ignora, come da lui il nome piglino alcune piante, onde, quasi di nuove conquiste, si allegrò ai nostri giorni il regno di Pomona e di Flora (12); niuno ignora, come nella notizia di queste scienze egli sia proceduto sì oltre, da meritare che per lui solo sollevasse in parte natura quel geloso velo che la ricopre; testimonio la salutar vena di acqua (13), che a lui fu dato di scoprire poco lunge dal solitario colle, ove ebbe un tempo tranquillo ricovero la stanca vecchiezza, ed hanno oggi onorato riposo le sacre ossa del dilicato Petrarca. E quella benefica acqua del nome di Raineri s'intitola; ed a Raineri, quasi a divinità di quella fonte, è dedicato il tempietto che la conserva (14); e il nome di Raineri risuona sul riconoscente labbro di quelli, che mercè di essa ricovrano il fiore della smarrita sanità, il nerbo delle membra infralite (15). Perchè io credo, che là dalla cima dell'amato suo colle benedica di continuo al trovatore di quelle acque il cantor pudico di Laura; e ben sia lieto, che i cittadini e gli strani, moventi alla visita del suo sepolcro, incomincino il devoto loro pellegrinaggio dal visitar quella fonte; e con l'omaggio, che rendono al fortunato suo scopritore, dispongano il reverente animo a quello che renderanno a lui stesso.

Godete adunque, o real Principe, di questa pu-

rissima gloria, che a voi procurano e dentro e fuori d'Italia, studi così innocenti, scoperte così proficue; se non che, mentre voi, al tumulto involandovi della popolosa Milano, vi ricoverate nei tranquilli ozi di Monza, mentre che voi, già circondato dall' ossequio e dall'amore dei popoli, quivi non d'altro vi circondate che d'erbe, di fiori, di piante; mentre che voi, al genio delle naturali scienze indulgendo, fate sì che quell'ameno soggiorno di peregrine frondi si vesta, di peregrine essenze s'impregni e di peregrine ombre si raccolga; deh! non v'incresca, che la più gentil pianticella, dal vostro diligente amor coltivata, oggi con innocente furto noi v'involiamo per farla nostra. Se bene a che dico io *per farla nostra?* E nostra in certa guisa non era ella sin da quel giorno, che del suo infantile sorriso rallegrò il real vostro talamo, che delle crescenti sue grazie consolava il paterno animo vostro? Perocchè insiem con quello de' Cesari è pure il sangue de' Carignani che le discorre per ogni vena; il sangue, io dico, di quella generosa Prosapia, che Iddio, a guisa di provvido agricoltore, guardava gelosamente in disparte, e la schermiva da' venti e la sicurava dai turbini, per collocarla poi, spento il maggior ramo, in più alto loco, donde potesse della cortese sua ombra sì lieta parte d'Italia proteggere. E di sì illustre Stirpe usciva pure la gentil Principessa, che a questa cara fanciulla apriva il fonte della vita e della

virtù, o con la quale poco era, o Serenissimo Arciduca, che voi divideste il vostro talamo, se essa non divideva con voi la stima e il plauso de' popoli. E di ragione, perchè ella dignitosa non men d'aspetto che di maniere, bella non men della persona che dell' animo, con una mente educata a' più eletti studi, con un cuore composto a' più nobili affetti, tal seco porta un arredo di spirituali e fisiche doti, che ove anche fortuna non l'avesse collocata sì alto, ben ella avrebbe saputo sollevarsi da sè col solo prestigio della bellezza, col solo imperio della virtù. Ma la eccellenza del suo animo e del suo ingegno a me pare che pur da un fatto singolarmente si manifesti; io dico il grande amore che ha posto, e la non minor perizia che acquistò nella difficile arte del dipingere. Imperciocchè, come innamorar di quest'arte, come attendervi con perseveranza di studio e con felicità di successo, se non si ha un cuore educato alle intime bellezze di quella natura, da cui l'arte, come da legittima fonte, procede; se non si ha una fibra sì delicata, da cogliere i più impercettibili tratti, da fermarne le più sfuggevoli tinte; se non si ha tale una elevazione di spirito, da abbandonare la realtà della vita per trasferirsi nell'ideale dell' arte; se non si ha in fine tale una vivezza d'entusiasmo e un vigore d'immaginativa, da darc anima a tutto quel che si vede, corpo a tutto quel che si sente? Così, mentre il real suo Consorte si studia di

penetrare i più reconditi misteri della natura, ella attende a ritrarne le più sincere bellezze, mentre egli si diletta di erbe, di fiori, di ombre, ella si gode riprodurle in tele od in carte; mentre egli in quei dolci studi vie più addottrina la mente, ella in quei cari esercizi vie più ingentilisce il suo cuore; mentre nella grande opera della creazione egli riconosce quel Dio che la fece sì ricca, ella adora quel Dio che la fece sì bella; e in questo accordo e varietà di tendenze, in questa gara di studi e di affetti, in questa emulazione di cuori e d'ingegni, in questo culto della natura e dell'arte, insegnano gli augusti Principi a' loro figli, insegnano a tutti noi, che tanto meno vuol essere oziosa una vita quanto è più agiata; e che non v'ha splendore di nascita, non altezza di grado, la qual ci franchi da quegli studi, che furono ordinati dalla Divina Sapienza, affinchè l'uomo se ne rendesse occupato, e ne divenisse migliore.

Or chi non vede come una real Donzella, scesa da parenti, l'uno per cuna, l'altra per sangue italiani, alla dolcezza dell'italiano aere, al prestigio della italiana favella cresciuta; e di ogni più amabile qualità, per benignità di cieli, per diligenza d'instituzione e per virtù di domestici esempli, fregiata; quella si fosse, che Iddio riserbato avrebbe a questa, che è pur Reggia Italiana; e come in Lei trovato avrebbe il suo Sposo, non pur corrispondenza, ma stimulo a tutti que' generosi propositi, con che egli

intenderà un giorno al maggior nostro bene? E sì che questo maggior bene e' lo vorrà; perchè lo vuole quel Monarca, al quale ei dee succedere nella virtù e nel potere; perchè lo vuole quel Reame, ch'egli è chiamato a reggere con la clemenza ed il senno; perchè lo vuole quel secolo, del quale allora veramente apparirà degno, quando sarà concorso a illustrarlo con qualche magnanimo fatto. Se ciò che la beata pace, di che oggi si gode, non gli consentirà di scendere ne' sanguinosi campi di guerra, nè di coglierví quell'alloro, di cui si coronò tanto volte la piemontese virtù. Ma che? Non vi avrà dunque altre conquiste, fuor quelle che consegue la forza, e che procura una spada? E il progredir delle scienze, e il moltiplicarsi de' lumi, e la crescente agiatezza, e la promossa industria, e il dilatato commercio, e quella gloria che deriva da savie leggi o da provvide instituzioni, non sono forse altrettante conquiste, che si ottengono sulle abitudini, sui pregiudizi, sulla superstizion, sull'errore; funeste e spaventevoli dighe, che di continuo s'oppongono al libero corso del bene? Non v'ha in tempo di pace conquiste? Ma non è forse bella e invidiata conquista quella che fa un monarca del cuor de' suoi popoli; conquista tanto più ardua, che si combatte con un nimico, che è impossibil di vincere, se non si dona spontaneo? E che il real vostro Sposo, o Principessa **Adelaide**, sia per conquistar tutti i cuori, chi potrà

mai dubitarne, se egli ha cominciato dalla conquista del vostro?

Poichè adunque tale v' ha constituita il Cielo, che degna foste di rallegrare del vostro aspetto il Piemonte, di bearlo con le vostre virtù; poichè già piemontese per sangue, esserlo altresì vorreste per cuore; poichè giurando appiè degli altari di formare la felicità del real vostro Sposo, avete in certa guisa giurato di formare la nostra; poichè i lieti giorni, che la novella stagione ci arreca, ne son presagio di quelli troppo più lieti, che ci saran recati da voi; poichè e cielo e terra par che si uniscano per infiorare il vostro nodo, per inaugurare le vostre sorti; oh! dunque in questa città, donde usciva un tempo la Madre vostra, a ristorarne oggi di tanta perdita, entrate Voi. Qui non troverete nè le maraviglie dell'unica mia Vinegia, nè le agiatezze della opulenta Milano; ma vi troverete radicate come in lor suolo, domiciliate come in lor patria tutte le più desiderabili virtù, che fanno illustre un popolo, potente un trono, invidiato un reame. Vi troverete la instancabile beneficenza e la illuminata pietà, la prudenza civile e il militare coraggio; vi troverete dignità di animi e severità di caratteri, cuori che non sanno avvilirsi, labbra che mentire non sanno; vi troverete un rispetto per la virtù e un ardor per la scienza, un amore del bene e un desiderio del meglio; e innanzi a tutto vi troverete una reverenza,

un'affezione, uno, starei per dire, entusiasmo per la Casa Real di Savoia; per quella Casa, che in tanti secoli di potenza non ha pur dato un tiranno; per quella Casa che, ampliando i suoi dominii, altro non fece che ampliarsi il campo, in cui versare i suoi benefici e far risplendere le sue virtù. Che se a voi, ancor giovinetta, si sarà fatto udire più volte quel memorabile grido, che fra i protesi petti e le spade levate sgorgò universale e spontaneo dalla fedele Ungheria: *Moriamo per Maria Teresa*; sappiate che noi, quanti qui siamo, dal margine del Ticino alla estrema punta della remota Sardegna, noi pure, nel dì del pericolo, non avremo che un solo cuor per giurare, non avremo che un labbro sol per ripetere: *Moriamo per Carlo Alberto.*

ANNOTAZIONI

(1) L'autore fu nominato da S. M. professore di eloquenza italiana con Lettere Patenti de' 17 aprile 1833.

(2) L'autore accenna alle prolusioni degli studi e alle orazioni in lode di S. M. che recitò nella R. Università dall'anno 1836 in su.

(3) Inferno, c. III, v. 64

(4) Decreto de' 18 agosto 1831.

(5) Il collegio pei figli dei militari in Racconigi.

(6) La casa de' veterani e degl' invalidi in Asti.

(7) La scuola biennale d'applicazione per le armi dotte.

(8) Regie Patenti de 31 decembre 1831.

(9) V. la *Istruzione ai maestri delle scuole elementari*, approvata dall'Eccell.mo Magistrato della Riforma a 15 luglio 1840.

(10) Ognuno sarà riconoscente a questo tratto S. E. il signor Cav. Cesare di Saluzzo, Cav. del S. O. della SS. Annunziata, Grande Scudiere di S. M., Governatore delle LL. AA. RR. i Duchi di Savoia e di Genova ecc. ecc. ecc. Fra la varietà de' suoi studi, non si vuol tacere de' poetici, che lo posero giustamente a lato della illustre sua sorella contessa Diodata, in Arcadia Glaucilla, a cui allude il seguente sonetto, che io indirizzava a S. E. ne' primi tempi della mia giunta a Torino:

Que' gratissi fior, che sul Toscano
 Permesso fui cogliendo a' dì primieri,
 Tal che a Glaucilla tua degno ben eri
 Nascer di sangue e di virtù germano,
Al tuo sguardo, o Signor, fia dunque in vano
 Che di nova beltà poggiano alteri,
 E fia che ne' sol di loro indarno speri,
 Che la tua li raccolga inclita mano? —
Ma tu rispondi: Di famosa Pianta
 Un doppio Ramuscel si m' innamora,
 Che a Lui sol guardo, come a cosa santa;
E certo di lassù grazia io trovo,
 Se di tuo fiore in sull'april s'ammanta,
 Ch'eguale in Pindo io non ne vidi ancora.

(11) Nacque in Pisa a 30 settembre del 1763

(12) A dichiarazione di ciò che qui accenno, recherò una notizia, che mi spedisce da Padova quell'illustre professore di botanica dottor De Visiani

« S. A. il Principe Ranieri possiede estese cognizioni in botanica, ama l'orticultura esotica, e sopra tutto quella parte di essa, che si occupa delle piante utili all'economia ed all'industria. A questa sua inclinazione devono l'attuale sua floridezza i reali giardini di Monza, e l'orto botanico di Padova sì fiorente a giorno delle scoperte botaniche, ed arricchisce quegli stabilimenti delle specie o più curiose o più utili, che vengono additate dai giornali. Una distinta coltivatrice della botanica, la signora Lena Perpenti di Como, dedicò all'A. S. una nuova specie di *Campanula*, che porta il nome di *C. Raineriana*. L'egregio algologo, dottor Zanardini di Venezia, le intitolò una nuova specie di *Polysiphonia*, che chiamasi *P. Raineriana*. L'orto botanico di Padova, regalato in più tempo da S. A. I. di ricche collezioni di semi raccolti nell'Africa centrale e nell'America meridionale, essendo riuscito a farne germogliare non pochi, volle, che due delle più cospicue piante nuove, che ne pervennero, portassero il nome dell'augusto Mecenate, ed il Direttore del medesimo addusse a questo dovere col nominarne una *Hibiscus Raineriana*, l'altra *Leonotis Raineriana*. »

Il ch. professore T. A. Catullo ne' suoi Elementi di mineralogia pubblicati nel 1833 ricorda i vari doni, che S. A. I. fece al museo di storia naturale di Padova. *Per cura di S. A.* (mi scriveva il sopralodato professore Catullo a 3 gennaro 1842), *fu ultimamente acquistato per l'università di Padova il gabinetto Castellini, ricco di oltre venti mila oggetti tra minerali e petrefatti. Tra questi ultimi è compresa la raccolta degl'ittioliti di Bolca, la più ricca che si conosca, e della quale il fu professore Bonelli di certo offrì alle eredi Castellini dodici mila franchi.* Anche la università di Pavia sperimenta di continuo gli effetti del patrocinio di S. A. I. pe buoni studi; ecco ciò che mi scriveva a 17 febbraio 1848 l'erudito bibliotecario di quella università, cav. professore Lanfranchi: *S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Raineri* [illegible] *il quale con paterna sollecitudine protegge i nostri studi, e favorisce splendidamente tutti i progetti, che tendono ad arricchire i nostri stabilimenti scientifici, contribuisce di quando in quando al loro incremento. Spedisce sovente al professore di botanica de' preziosi semi, e delle piante che riceve da lontane regioni, donò al museo un singolare ovolo e vivolo, nato da una tigre coperta da un leone, e da questa fecondata* [illegible]. *Si adoperò pure l'Altezza Sua con somma efficacia per ottenere a questa I. R. biblioteca l'acquisto d'una collezione di 355 codici manoscritti posseduti dal chiarissimo professore di antiquaria e numismatica Pier Vittorio Aldini, acquisto che si effettuò* [illegible] *per la somma di fiorini 5 mila. Lo stesso professore Aldini possedeva un codice importantissimo, ch'era il copia-lettere di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano. Venne questo acquistato dal S. A. l'Arciduca Vice Re, e fatto riporre nell'archivio secreto diplomatico in Milano. Per il parco e giardino di Monza il Principe ha una singolare affezione, e per con-*

seguenti fece e fa di continuo assai per loro incremento ed abbellimento; rinchiudono, fra le altre, è la raccolta degli manoscr

(13) La sorgente di quest acqua, poco discosta dalla via che conduce in Arquà, fu scoperta dall'Arciduca Raineri l anno 1827 in una corsa che fece agli Euganei. L'analisi chimica di essa, e le altre notizie che la concernono, si trovano a f. 434 e segg. dell'opera *Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluviali o postdiluviani nelle provincie Venete*, di Tommaso Antonio Catullo ecc Padova, 1838, 8

(14) La fabbrichetta, che custodisce la polla dell acqua Raineriana, reca in fronte la seguente iscrizione

RAYNERIO LEOP F · AUST.
REPERTORI TVO
SACER ESTO
CONSORTINI TRIESTE
PRAEDI POSSESSORES
P P
A M DCCC XXVII

(15) L uso di questo acqua fu riconosciuto giovevole per molte infermità, si come ha dimostrato l illustre medico dottor Zacchinelli nel libro *Notizie intorno all'acqua solforosa Raineriana che scaturisce alle coste di Arquà nella provincia di Padova seguite dalle discipline per la vendita e distribuzione della medesima* Padova, 1830, 8°. — *L acqua Raineriana gode molta celebrità, per cui numeroso è il concorso alla sorgente, sia per bevervi l'acqua, sia per trasportarla nelle diverse provincie del Regno Veneto.* Catullo l c